

Sull'aborto

Gnocchi e Palmaro dicono che non bisogna farsi troppe illusioni dopo il sì alla mozione Buttiglione

Al direttore - Dopo il voto sulla mozione Buttiglione, non pochi ambienti "pro life" cantano vittoria, parlano di "scelta per la vita". Ed è qui, intorno a questa parola che il castello di illusioni crolla di fronte alla realtà. Quando si parla di "scelta" si è già traslocato nel campo dell'abortismo. Che ritiene l'aborto una questione di scelta, una faccenda della donna, un diritto dell'adulto a disporre della vita dei non nati. Questo è il nocciolo duro dell'abortismo e contro questo nocciolo duro un'autentica cultura per la vita deve battersi. Il voto del Parlamento non scalfisce nemmeno con un graffio questo bunker di idee sbagliate intorno all'aborto. Anzi: implicitamente le accetta e le assume come piattaforma di dialogo. E' come se dicesse: premesso che l'aborto è un diritto della donna, vediamo di non farlo diventare un dovere. L'altro giorno, il Parlamento ha votato a maggioranza una mozione che dice una cosa semplice: nessuno stato deve obbligare le donne ad abortire. E' ovviamente una decisione importante con riferimento a quei paesi nei quali si attuano politiche antinataliste e antidemografiche, anche usando l'aborto come strumento per impedire alla popolazione di aumentare. In questo senso, il voto dell'altro giorno è un punto messo a segno contro la cultura della morte. E' evidente che la mozione vincente era "migliore" della proposta proveniente dal centrosinistra, che faceva leva come al solito sul mito della contraccezione come panacea di tutti i mali. Vogliamo dire che il voto sulla mozione è un fatto politico importante? E diciamolo pure. Ma non trasformiamo l'acqua gasata in champagne. C'è altrimenti il rischio di perdere la bussola, di smarrire il senso del proprio impegno civile, e di fare così il gioco di quella cultura di morte che si vuole combattere. Il senso di questo voto può trasformarsi addirittura in un colossale autogol, se l'orizzonte del dibattito e dei commenti conferma una inesorabile deriva che si va aggravando: e cioè l'idea che il diritto di aborto sia indiscutibile, e che si possa soltanto garantire la "libertà della donna di non abortire". Magari con adeguati aiuti economici. La natura paradossale di questa posizione si comprende meglio se la si applica al tema dell'eutanasia: se il Parlamento avesse votato una mozione "contro l'eutanasia obbligatoria, fermo restando il diritto del malato a ottenerla liberamente", questa sarebbe giudicata una decisione "contro l'eutanasia e per la vita"? Se il Congresso degli Stati Uniti votasse una legge che impone l'uso della "dolce morte" in luogo della sedia elettrica per i colpevoli di efferati delitti, qui in Italia parleremo di

"superamento della pena capitale"? Anche il Magistero della chiesa è, su questo punto, chiarissimo. E lo vogliamo ribadire, perché non vorremmo che qualcuno, fra qualche tempo, anche in casa cattolica ci venisse a dire che "l'importante è che la donna possa scegliere se abortire in piena libertà e disponendo di adeguati aiuti economici." Nella Evangelium Vitae Giovanni Paolo II denuncia i "potenti della terra" che impongono "con qualsiasi mezzo una massiccia pianificazione delle nascite" (EV,

n. 16). Ma subito dopo, chiarisce che il male dell'aborto non sta tanto nell'essere imposto dalle autorità quanto nel fatto che le democrazie liberali ne hanno fatto un diritto garantito dalle leggi (EV, n. 20, n. 68, 69, 70, 71, 72, 73) avviandosi così sulla strada di un totalitarismo di nuovo tipo. E sempre Giovanni Paolo II ribadisce che "la gravità morale dell'aborto procurato appare in tutta la sua verità se si riconosce che si tratta di un omicidio" (EV, n. 58). Il livello di libertà di decisione della donna incide sulla sua responsabilità, ma non muta un delitto in diritto. Rivendicare il diritto all'aborto, all'infanticidio, all'eutanasia e riconoscerlo legalmente, equivale ad attribuire alla libertà umana un significato perverso e iniquo: quello di un potere assoluto sugli altri e contro gli altri. Ma questa è la morte della vera libertà" (EV 20). Come hanno ricordato gli amici di "Due minuti per la vita", "la realtà dell'aborto non muta laddove sia la madre a sceglierlo

liberamente e ne deriva che anche in questo caso dovrà essere condannato. La moralità di un atto umano si valuta, infatti, in primo luogo con riferimento all'oggetto di tale atto e nel caso dell'aborto volontario non si può omettere di ricordare che esso consiste nell'omicidio di una persona innocente e indifesa, pratica disumana che mai dovrebbe essere lecita in un paese civile. Questa la realtà da cui partire, la verità da riaffermare." L'abortismo è capovolgimento della realtà: se si sposano le sue promesse, si cammina a testa in giù. C'è un fatto fisiologico: il concepimento di un essere umano, la gravidanza, e la nascita di un figlio. E c'è un atto, non un fatto fisiologico, che l'uomo può compiere: sopprimere il figlio prima che nasca. Compito del diritto è difendere l'indifeso, dicendo che partorire è doveroso, in quanto l'alternativa (abortire) è un delitto contro la vita.

Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro